Anno 2. Torino, Venerdì 2 febbraio 1849. Num. 29

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	» 12 »	22 »
Franco di posta nello Stato	» 13 »	24 »
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	» 14 50	27 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

TORINO 1 FEBBRAIO

APERTURA DEL PARLAMENTO NAZIONALE

DISCORSO DELLA CORONA.

Signori Senatori, e *Deputati*;

Grato e soave conforto al mio cuore è il ritrovarmi fra voi, che rappresentate sì degnamente la Nazione, e il convenire a questa solenne apertura del Parlamento.

Quando esso s'inaugurava per la prima volta, diversa era la nostra fortuna, ma non maggiore la nostra speranza; anzi questa nei forti è accresciuta, perchè all'efficacia dei nostri antichi titoli si aggiunge l'ammaestramento dell'esperienza, il merito della prova, il coraggio e la costanza nella sventura.

L'opera a cui dovete attendere in questa seconda sessione è moltiplice, varia, difficile e tanto più degna di voi.

Riguardo agli ordini interni dovrà esser nostra cura di svolgere le instituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo, e proseguire alacremente quell'assunto che verrà compiuto dall'Assemblea Costituente del Regno dell'Alta Italia.

Il Governo costituzionale si aggira sopra due cardini: il Re ed il Popolo. Dal primo nasce l'unità e la forza, dal secondo la libertà e il progresso della Nazione.

Io feci e fo la mia parte, ordinando fra i miei popoli libere istituzioni, conferendo i carichi e gli onori al merito e non alla fortuna, componendo la mia Corte coll'eletta dello Stato, consacrando la mia vita e quella de'miei figli alla salute e indipendenza della patria.

Voi mi avete degnamente aiutato nella difficile impresa. Continuate a farlo, e persuadetevi che dall'unione intima dei nostri sforzi dee nascere la felicità e la salute comune.

Ci aiuteranno nel nobile arringo l'affetto e la stima delle nazioni più colte ed illustri d'Europa, e specialmente di quelle che ci sono congiunte coi vincoli comuni della nazionalità e della patria. A stringere viemeglio questi nodi fraterni intesero le nostre industrie; e se gli ultimi eventi dell'Italia centrale hanno sospeso l'effetto delle nostre pratiche, portiamo fiducia che non siano per impedirlo lungamente. La confederazione dei PRINCIPI e dei POPOLI Italiani è uno dei voti più cari del Nostro cuore e useremo ogni studio per mandarla prontamente ad effetto.

I miei Ministri vi dichiareranno più partitamente qual sia la politica del Governo intorno alle quistioni che agitano la Penisola, e mi affido che siate per giudicarla sapiente, generosa e nazionale.

A me si aspetta il parlarvi delle nostre armi e della nostra indipendenza, scopo supremo d'ogni nostra cura. Le schiere dell'Esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti, e gareggiano di bellezza, di eroismo colla nostra flotta; e Io testè visitandole potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi qual sia il patrio ardore che le infiamma.

Tutto ci fa sperare che la mediazione offertaci da due potentati generosi ed amici sia per aver pronto fine. E quando la nostra fiducia fosse delusa, ciò non c'impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria.

Ma per vincere uopo è che all'Esercito concorra la Nazione; e ciò, o Signori, sta in voi. Ciò sta in mano di quelle provincie che sono parte così preziosa del nostro Regno e del nostro cuore; le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio. Consolatevi dei sacrificii che dovrete fare, perchè questi riusciranno brevi e il frutto sarà perpetuo. Prudenza e ardire insieme accoppiati ci salveranno. Tale, o Signori, è il mio voto, tale è l'ufficio vostro; nel cui adempimento avrete sempre l'esempio del vostro Principe.

MAZZINI.

(*Continuazione, vedi il num. di ieri*)

Il mazzinianismo, mistico, fantastico, parolaio, è simile a certe poesie orientali, che sorprendono per lo splendore degli ornamenti o per l'artifizio del linguaggio ma che non lasciano alcuna impressione profonda, e che diventano fredde e noiose quando si leggono una seconda od una terza volta. Quindi è che Mazzini ha avuto un gran numero di discepoli, ma non è mai riuscito a dare al suo partito nè solidità nè estensione: e per esprimerci col bizzarro suo frasario, ha piantata una chiesa, ma dove sono i fedeli? giovani per lo più, e caldi d'amore per l'Italia, allucinati dall'orpello delle sue parole si lasciarono trascinare sulle prime dal prestigio de'suoi concetti, ma tosto che la fantasia cede il posto alla riflessione, tosto che si avvedono che in quel sistema tutto è ideale e poetico, e nulla vi è di positivo, allora disertano, e chiamano buonamente il fu loro maestro un visionario, e ridono essi medesimi di quella che chiamano una loro giovenile pazzia.

Il fatto è che questa pazzia fu ben funesta all'Italia, e per nostra comune disgrazia continua ad esserlo. Tutti i suoi tentativi, intrapresi con una presunzione ed una dissenatezza che fa stupore, lasciarono dietro sè il disinganno, poi lo scoraggimento, e quindi quella prostrazione di forze morali in cui cadde l'Italia dopo il 1838.

I successivi avvenimenti della Romagna, la sensibile decadenza dell'Austria, la crescente oppressione, le nuove questioni politiche suscitate dagli scritti di quegli uomini pratici che sono tanto derisi dalla scuola mazziniana, e per ultimo la forza delle cose, ridestarono gli spiriti e gli posero in movimento senza che Mazzini vi avesse la benchè minima parte. Anzi il giornalismo italiano, nel primo periodo della sua carriera, cioè dall'assunzione di Pio IX fino alla cacciata degli austriaci da Milano, si tenne lontanissimo dalle teoriche apocalissi di Mazzini e dal fanatico suo linguaggio. Deh! avesse continuato a battere questa via! avesse continuato in questa concordia di principii, che non avremmo ora a ripiangere tanti fatali traviamenti e tante dissensioni!

È anco da notarsi che le nostre rivoluzioni furono tanto più belle, quanto meno se ne impacciò Mazzini. Vedete con quanta nobiltà, con quanta dignità si contennero i romani e i bolognesi; con quanta tranquilla maestà procedette lo sviluppo delle libere idee in Piemonte, con quale unione e con quale coraggio difesero la loro libertà i siciliani; con quale intelligenza ed armonia si avviarono i milanesi agli sforzi di quelle cinque giornate che saranno pur sempre lo stupore e l'ammirazione della storia. A rompere tanta armonia di pensieri e di voleri non vi voleva meno di Mazzini. Ei comparve a Milano, e con lui venne la discordia, che da Milano e dalla Lombardia di diffuse per tutta l'Italia: quindi le prime reazioni a Napoli, il parteggiare a Livorno ed a Genova, le dissensioni nelle camere di Torino; l'indisciplina nei nuovi coscritti, il tepore, le inquietudini, le diffidenze nell'esercito che combatteva, e finalmente i disastri che ci colpirono, e di cui ora portiamo il peso.

Certo, non tutte le colpe sono di Mazzini; ma sarebbero state assai minori e più agevolmente correggibili senza di lui: il solo beneficio della concordia che ci avrebbe lasciato, era già una gran forza. Ma egli che vuole l'unità dell'Italia, impediva o contrastava l'unione di quelle parti di lei che già si prestavano naturalmente; egli che non vuole i re nè i loro eserciti, non è mai stato capace di organizzare una compagnia di militi; egli che vuol dare all'Italia una foggia di governo a suo modo, nella politica, nell'amministrazione, e nella guerra ha dimostrato costantemente la massima incapacità. Settario, non politico; cospiratore, non uomo di stato; stupendo nell'organizzare una polizia segreta; in tutto il resto e di una inettitodine senza pari. e lo ha dimostrato in Milano dove per due o tre settimane fu padrone di fare ciò che volle, e dove gettò la confusione e lo scoraggimento da pertutto. Gli animi si rialzarono per la venuta del re, e quando Mazzini era già fuggito. Egli il primo ad iscriversi fra i militi di Garibaldi, fu anche il primo a disertarne le insegne senza veder faccia di nemico. Bel capo di partito! bell'istitutore di repubblica!

E che fece poi a Lugano? Ei sacrificava Garibaldi, mandandolo con un pugno di collettizi a combattere sopra un terreno ove non poteva sostenersi, è dove soccombette.

QUESTIONE DELLE VIE FERRATE.

Chiarissimo signor Direttore.

Vedendo che nel vostro distinto giornale trattate con molta saviezza le questioni di pubblica economia, vengo oggi a parlarvi di quella, che parmi una delle più interessanti pel Piemonte, vo' dire della strada ferrata in costruzione.

La questione di massima in tale materia, tra il sistema di lasciar l'impresa di questo portentoso mezzo di comunicazione all'industria privata, oppure alla direzione del governo, qui fu già decisa in questo secondo senso. E qualunque pur fossero le ragioni in contrario, la cosa invero non poteva da noi farsi altrimenti, e la società, che nel 1840 aveva ottenuto una concessione favorevolissima, desistette dall'impresa.

Ora il governo, dopo aver coraggiosamente assunto questo gravissimo carico, dopo aver pressochè terminata una notevole parte della strada da Torino a Novi, e dopo aver intrapreso dei lavori considerevoli da Novi a Genova, e da Alessandria alla sponda sinistra del Po, per le quali opere sonosi già stipulati dei contratti per circa 65 milioni, di cui già se ne pagarono 35; lo stesso governo, al dire di taluni, dovrebbe o vendere la strada, o sospendere le opere della medesima.

Questi signori parlano di vendere una strada di ferro come se si trattasse d'un oggetto che convenga a tutti, e per cui si abbiano moltissimi amatori.

Tante sono, a parer mio, le cose da studiarsi dall'acquisitore, e tante pur sono le condizioni di guarentigia da richiedersi nell'interesse del governo, tante pur sono le difficoltà della nostra politica posizione, che io credo non si troverà l'acquisitore della strada, e che sarebbe tempo perduto il cercarlo.

Quando poi lo si trovasse dubiterei fortemente che egli volesse rimborsare l'erario della somma già spesa di 35 milioni, e forse neanche alla metà, nè ancora così subito, come pure ci occorrerebbero per servircene nei nostri bisogni, che pur sono e molti, ed urgente.

Quindi parmi, che il prezzo di vendita, mentre ci priverebbe dalla principale molla di pubblica prosperità per un prossimo avvenire, non ci darebbe sufficiente forza per le spese della gloriosa ed ardimentosa nostra guerra.

Forse quei pochi milioni che si otterrebbero alla spicciolata colla vendita delle strade, ci infonderebbero delle lusinghe d'una risorsa che non è in fatti, e ci renderebbero meno curosi a procacciarci per altre fonti danari di cui abbisogniamo.

Dunque, ripete uno dei nostri maggiori luminari di economia politica, sospendete le opere, questo a parer mio sarebbe un madornale errore economico, non già per riguardo agli impiegati della strada ferrata, che conoscendone parecchi, posso assicurare che in una difficile posizione niuno dei medesimi metterebbe avanti l'interesse proprio. Il partito della sospensione delle opere è il più rovinoso:

1. Perchè si lascierebbero infruttiferi vistosi capitali, giacchè anche, come taluno disse, continuandosi le opere in corso per aprire all'esercizio la linea sino a Novi, questa linea non darà mai il 3 0/0 finchè siavi la comunicazione con Genova e con Milano;

2. Perchè la sospensione delle opere non esenterebbe il governo dalle assunte obbligazioni verso gli appaltatori, e verso i provveditori dei legnami, dei ferri e delle macchine; per modo che le indennità da pagarsi eguaglierebbero quasi il prezzo delle opere di sei mesi;

3. Perchè le opere già intraprese, se vengono abbandonate, vanno in rovina; e quando si abbiano a riassumere si spenderà dove una metà, dove un terzo di più di quanto già si era speso.

Notate che per queste opere avvi la galleria dei Giovi e varie trincee nella valle di Scrivia, opere tutte incominciate a lato della strada reale di Genova. Abbandonate quelle opere, facilissimamente rovinando, interromperebbero anche la comunicazione sulla detta strada, e allora si verrebbe a mancare e della via ferrata, e di quella ordinaria. Per la galleria dei Giovi già si sono scavati i pozzi, ed è scavata la piccola galleria; la spinta della montagna, tutta puntellata di travi di legno, è fortissima, e non sarebbe da stupirsi che succedesse qualche ruinoso avallamento. Anzi giova osservare che è già un male grandissimo che il progetto delle opere terminato, anzi approvato già da un anno, non si metta ancora all'appalto e non si pensi all'eseguimento pronto per antivenire un pericolo di ruina che costerebbe assai più della somma di 3 milioni destinata a spendersi in un anno di lavoro;

4. Perchè la sospensione delle opere renderebbe senza pane un 12,000 circa operai occupati giornalmente sulle strade, ai quali hannosi da aggiungere i falegnami, i fabbriferrai, i fabbricatori di mattoni e di calce, i taglia-pietre, i carrettieri, con tutto il numeroso personale degli appaltatori (non parlo degli impiegati del governo).

Tutte queste persone non hanno risorse, troverebbero difficilmente lavoro dall'industria privata, poichè in questi momenti di crisi universale le speculazioni ristagnano e il numerario rifugge quasi impaurito negli scrigni.

La sospensione adunque avrebbe ancora la trista conseguenza di mettere da 15 a 20 mila persone nella disperazione. Ed è da sapersi che fra essi sonvi 4,000 piemontesi stati scacciati dalla

combette in pochi giorni. Almeno lo avesse consigliato a ritirarsi sul Lario, dove con qualche battello a vapore e con alcuni cannoni, e tenendosi aperte le comunicazioni coi corpi che occupavano ancora la Valtellina, e colla strada del San Jorio, avrebbe potuto difendersi per qualche mese: ma la pratica non è la scienza più apprezzata da Mazzini; Dio e il popolo devono far tutto; ma Dio dice: Aiutati che ti aiuto; e il popolo è una massa pesante, che per ismoverla vi vuole tutt'altra leva che non gli sterili concetti di un metafisico.

La sua impresa di Valle Intelvi non dissomiglia per cosa alcuna a tutte le altre tentate da Mazzini, e quindi l'esito fu perfettamente eguale. L'avventatezza, l'inesperienza, l'ignoranza de'luoghi, le esagerazioni fantastiche, la credulità a relazioni false od inesatte, furono precisamente le medesime. Ma chi ne patì le luttuose conseguenze furono i poveri valligiani dell'Intelvi e della Valtellina; furono i poveri Ticinesi; furono i poveri emigrati, traentisi dietro le mogli e i figliuoli, e raminganti di terra in terra. Molte sono le vedove, molti sono gli orfani, molta è la miseria, molto fu il sangue sparso; ma una goccia del sangue di Mazzini non fu sparso; e le lagrime di tanti non bastano a farlo ravvedere quanto care costino all'Italia le sue pazzie, e quanto infruttuose siano state alla causa della libertà. Ci vuol sangue di martiri, egli dice; ed a consolazione di quei martiri ei fa celebrare ogni anno un servizio funebre, a cui assiste egli in persona in abito nero. È in queste scene teatrali ove voi lo trovate sempre; sul campo di battaglia, non mai. Intanto egli, il povero esule, viaggia comodamente in diligenza, alloggia nei migliori alberghi, dorme in tiepido letto, e gode di tutti i suoi comodi.

Ed ora che va egli a fare a Roma? A ripetervi quello che ha fatto in altri luoghi: a portarvi il disordine, ad incendervi una fornace da cui partano le fiamme per accrescere le già grandi dissensioni che ora travagliano l'Italia. E ciò durante che l'Austriaco fa del Lombardo-Veneto un deserto, e concentra le sue forze tenendo la fronte a Piacenza e le spalle appoggiate alle sue fortezze; durante ch'egli tenta un colpo decisivo su Venezia; e durante che il Piemonte riunisce tutti i suoi mezzi per ricominciare la guerra. Ma la guerra dei re non piace a Mazzini. Ebbene la faccia lui: ma dove sono le sue schiere, le sue artiglierie, i suoi tesori, i suoi punti di appoggio? Dio ed il popolo, la fede, il principio, l'idea, l'aspirazione, l'ispirazione, il verbo, il riscatto, la profezia, ecc. sono belle parole, ma non sono soldati: e per combattere Radetzky vi vogliono soldati, e non parole. In Toscana si fa molto schiamazzo, e si han pochi soldati; a Roma evvi un governo acefalo e minacciato da un istante all'altro di una intervenzione straniera: e se questa avverrà, come per l'opera di Mazzini avverrà senza dubbio, vedrassi la turba dei declamatori darsela a gambe, e Mazzini alla vanguardia. Sono amare parole queste, lo sappiamo; ma Dio è testimonio se non proveremmo il maggior piacere del mondo, ove ci fosse data una mentita perentoria, e dovessimo perciò farne ampia ritrattazione. Ma se del futuro dobbiamo giudicare dal passato, disperiamo di potere giammai conseguire una tanta consolazione.

(*continua*) A. Bianchi Giovini.

SCUOLA DELL' EMIGRAZIONE.

Già da alcuni giorni cominciò la scuola d' istruzione militare teorica e pratica istituita dall'emigrazione italiana. Fino dallo scorso settembre, quando la guerra pareva imminente, la società dell' emigrazione erasi costituita in corpo militare, pronta a dividere coll'esercito piemontese gli onori e i pericoli della guerra, desiderosa di provare ai concittadini come sapeva corrispondere alle parole coi fatti. Gli esuli fuggivano la terra nativa non per pensare a sè, per risparmiarsi lo schianto di vedere in volto il tedesco, per vivere una vita più riposata e sicura, sarebbe stato viltà. Nella loro vita isolata e raminga essi si erano proposti di mostrare al mondo come non fosse possibile alcuna transazione collo straniero: eransi proposti di mandare alla terra nativa una parola di consolazione: di preparare sussidio ed asilo ai fratelli che ogni giorno erano costretti a fuggirla, d'incutere spavento al nemico con una minaccia e una protesta continua. Essi lo fecero come potevano, come sapevano meglio. Restava solo a compire il disegno di una scuola militare in cui l' emigrazione potesse disciplinarsi regolarmente; ma ostacoli e diffidenze ne tardarono il compimento fino a quest' ora.

Ora mercè delle cure del comitato dell' emigrazione, ed a sue spese, dopo il consenso del ministero, ottenuta l' opera del maggior Poli e del maggior Pessineto gli esercizii militari cominciarono e l' emigrazione v' accorse numerosa, lieta e spontanea. Stimolata dal sentimento del proprio dovere, di una generosa emulazione, dal desiderio di rispondere alle speranze dei fratelli che offrono, ella si mostrerà in breve agguerrita e addestrata alle fatiche del campo. Qualunque sia il servigio che essa possa rendere all' esercito piemontese, qualunque sia l' opera che venga ad essa richiesta, sia pure disciplinata in corpo volante o regolare, destinata a molestare i fianchi al nemico o ad esplorare il paese, essa non verrà meno al proprio dovere.

Noi sentiamo certezza che ogni dì andrà ingrossando quel corpo che abbiamo veduto in questi dì apprendere in piazza d'armi le prime evoluzioni. Così l'emigrazione fuggendo le dispute vane, e l' ozio che sciupa le forze darà un nobile esempio a coloro che gridano più che non fanno. Tutta compresa a concorrere coll'opera alla salvezza della terra nativa essa risponderà col silenzio alle insinuazioni maligne, e duole il dirlo, anche alle voci sinistre che sono sparse dai malevoli. E di questa moderazione essa ha già dato un' altra volta l'esempio a proposito di un articolo della *Costituente italiana* che si stampa a Firenze, nè speriamo voglia oggi scostarsi per l' articolo inserito nella *Democrazia Italiana*, intitolato la *consulta lombarda e il comitato di emigrazione.*

Tale è il nostro consiglio; alle ingiurie gratuite il disprezzo e il silenzio. Alle vuote ciancie e alle amare invettive si contrappongano le opere. La rabbia resti tra cani. Che mai potrebbe rispondersi a chi si mostra ignorante dei fatti, a chi in parte li travisa, a chi protesta in nome altrui senza che gli basti l' animo di dire per disteso il suo nome? Costoro che vanno errando di paese in paese, senza sapere come vivano, costoro che altro non anelano che soffiar la discordia costoro, che non osano dire scoperto quel che intendono e vogliono, perchè forse nol sanno, mostrino cosa essi hanno fatto e quel che possono fare prima di muovere rimprovero agli altri.

SISTEMA METRICO-DECIMALE.

Necessità di una pubblica scuola pratica sperimentale di metrologia comparata per gli operai artigiani, braccianti, rivenditori merciaiuoli, domestici, contadini ecc. e per le infime classi del popolo, incapaci di studio e di calcolo, secondo il metodo del Saigey, adottato in Francia col più felice successo.

Se il governo ha fermo intendimento di vedere nel prossimo 1850 in piena osservanza l' editto dell' 11 di settembre 1845 sul sistema metrico-decimale (non ultimo dei miglioramenti che il Re Carlo Alberto si è adoperato ad introdurre nello stato) egli deve volger la mente alle classi inferiori del popolo, alle persone non istrutte della nazione, come si è fatta in Francia, con ottimo accorgimento, aprendosi per esse una scuola pratica sperimentale, secondo il metodo del celebre Saigey, autore della metrologia universale. E in vero vorrassi per avventura pretendere che il nuovo sistema possa trionfare violentandone l' esecuzione, ovvero coi soli libri, col risultato dell' insegnamento teorico, e della sola verbale esposizione del maestro? Sarà cosa difficile per non dire impossibile se non si adopera il solo mezzo riconosciuto efficace, che è quello della pratica effettiva, senza la quale la cognizione dei nuovi pesi e misure rimarrà limitata alla gente colta, ed a coloro ai quali potrà raramente, o forse anche giammai, occorrere di farne uso, ed applicarli ai diversi rami dell' economia sociale. Infatti un capo di casa, fintanto che al volgo non sia affatto famigliare l' uso del novello sistema, non troverà egli più conveniente al proprio interesse, che il suo cuoco, o la massaia sappia meglio di lui i nuovi pesi e misure, se incappando in qualche venditore di mala fede, invece di dargli, per esempio quattro libbre di carne, che fanno un chilogramma e mezzo, non se ne trovasse a casa fuorchè tre libbre e nove oncie?

Il metodo del Saigey consiste nello stabilire una scuola per gl' infimi in intendimento e in sapere, per gl' illetterati e per coloro che sono incapaci di studio e di calcolo, e per i quali i libri, le teorie, i disegni non bastano. Se vuolsi che il nuovo sistema venga per essi compreso, amato, ed ubbidito piuttosto con premura che con docilità, fa d' uopo parlare gagliardamente ai sensi, agli occhi. Bisogna ad essi sottoporre l' oggetto medesimo di cui si vuol dar cognizione, e non solo i disegni della forma e struttura delle misure effettive, ma i campioni stessi, destando così l' attenzione più degli occhi, che della mente. Perocchè l' ispezione ed il maneggio di tali materiali oggetti sono assai più che non le formole, i precetti, e le regole del calcolo, una specie di molla con la quale lo spirito opera quasi macchinalmente, ma efficacemente. Bisogna che gli operai, gli artigiani, i merciauoli, i rivenditori, le rivendugliole, i braccianti, i cuochi, le massaie, i contadini, ecc. esaminino la forma, la struttura dei campioni, ne studino la pratica, e il modo di servirsene, facendone il paragone con le antiche misure, e coi pesi delle rispettive località. In tal modo se ne possono fermare una giusta e facile idea, e col confronto materiale distinguere le differenze e le proporzioni. È mestieri che il maestro li conduca a poco a poco col mezzo dell' esercizio pratico alla speculazione della mente, e che sotto la sua direzione la teorica prenda l' aspetto della pratica, anzi si muti nella pratica stessa.

Questo genere di esercitazioni si addatta similmente al sesso, ed in ispecial modo alle femmine che si prendon pensiero delle faccende domestiche, perocchè nell' ordinamento attuale della società gli uomini e le donne sono giornalmente chiamati a misurare ed a pesare, cosicchè quando ognuno conoscerà in tutta la loro pienezza le nuove misure col modo di servirsene, e verificarle all' uopo, la sorveglianza governativa sarà meno necessaria; la frode più difficile, e la buona fede commerciale diverrà se non una virtù, almeno una necessità.

Senza questi mezzi sperimentati non si potrà vincere la ripugnanza popolare, sradicare le antiche abitudini, e rendere intelligibile e piano a tutte le classi di persone il legale sistema dei nuovi pesi e misure, e quindi i savi provvedimenti di una legge così giusta e necessaria non potranno venir secondati se non dopo un lungo volger d' anni nè forse anche giammai.

L' aprimento di una pubblica scuola gratuita di metrologia pratica sperimentale per le classi inferiori del popolo che sono le più numerevoli, noi lo crediamo indispensabile, affinchè al 1 di gennaio 1850, il pubblico non incontri gravi difficoltà a deporre le antiche abitudini per assumere le nuove.

Nel programma del ministero leggemmo fra le altre cose di voler *occuparsi specialmente delle classi faticanti ed infelici, e fare opere efficaci per proteggere, istruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo.* Noi gli offriamo propizia l' occasione per provare i suoi sensi democratici, instituendo senza ritardo una scuola siffatta come si è fatto in Francia col più felice successo, per la povera plebe, svolgendo così in essa l' elemento della vita intellettuale. Sarà una vittoria, della luce sulle tenebre, una nuova conquista della civiltà sulla barbarie, un' avviamento verso uno stato migliore, nel tempo medesimo che assicurerà l' introduzione delle unità dei pesi e misure, ed esaudirà il voto delle incivilite nazioni di veder stabilito anche fra noi, un sistema di misure uniforme o collegate da un principio comune ed omogeneo.

Guai se il 1850 che ci sovrasta non trovi le popolazioni predisposte a non valersi di altri pesi e misure che non siano quelli stabiliti nel succitato editto, e che il governo fosse costretto a protrarre a più tarda epoca il compimento di una riforma che conviene eminentemente e segna il progresso della condizione morale e materiale della civiltà della nostra nazione? Ove venisse prorogata l' osservanza del novello sistema, noi portiamo opinione che esso non potrà, nemmeno colla violenza, trionfare giammai, e tale prorogazione dovrassi implicitamente considerare come una tacita rinunzia alla legale introduzione del sistema metrico decimale nei rigenerati nostri paesi.

A. Milancsio

STATI ESTERI

SVIZZERA

BERNA. A proposito delle esigenze di Radetzky in odio del Ticino la *Suisse* afferma avere l'ambasciatore d' Austria De Kaiserfeld disapprovato il modo di procedere del vecchio maresciallo; in conseguenza del quale disaccordo vi ha luogo a credere che De Kaiserfeld non tornerà più al suo posto.

— L' incaricato d' affari svizzeri a Vienna annuncia, che in seguito di un nuovo editto del ministero austriaco non fa più mestieri che i passaporti dei viaggiatori indichino la religione di chi li porta. Tutto il mondo approverà quest' atto di telleranza, conforme allo spirito dell' epoca attuale.

Francia e dall'Allemagna, dove impararono i primi rudimenti del comunismo, ai quali facilmente si crede quando si è travagliati dalla fame.

Ma dunque che fare? Bisogna, a parer mio, fare un imprestito, ed eccovi il mio progetto:

1. Sia l'imprestito della somma mancante a compire i lavori diviso in azioni pagabili, un quinto al momento delle soscrizioni ed il resto diviso in piccole rate;

2. Si ammettano gli azionisti ad essere cassieri dei loro danari, ed a prendere parte nell'amministrazione della strada.

3. Si assicurino ai medesimi gl'interessi al 5 per 100 sul capitale, più la metà del prodotto della strada che possa sopravvanzare dopo pagati gli interessi sudetti, le spese di manutenzione, quelle di esercizio ed il fondo di estinzione sul quale converrebbe anche prelevare alcuni premii per le azioni estratte a sorte.

4. Rimangono le finanze proprietarie della strada, colla ragione di rimborsare le azioni al prezzo nominale; ma quanto ai prodotti le stesse finanze restino semplici azionisti, anzi lascino nella società come fondo di anticipazione senza prodotto una gran parte della somma già spesa, 20 ed anche 30 milioni.

A questa proposta i nostri vecchi economisti, la cui scienza stette sempre nel far tirato e gretto, risparmiando ogni specie di spese utili, anzi imprestando vistose somme non per altro che per metterle nella cassa di riserva e pagarne gl'interessi; quegli altri nostri economisti che nel 1845, dopo già intraprese le opere della strada ferrata, rifiutarono un avvantaggioso imprestito, per risparmiare un'annata d'interesse, senza pensare che le buone occasioni nelle cose tutte di questo mondo non bisogna lasciarle sfuggire, quegli economisti certamente mi griderebbero la croce adosso a sentire questa mia proposizione di lasciare infruttuosi 30 milioni.

Ma io risponderei:

1. Che questo partito è men dannoso che quelli della vendita della strada (cosa quasi impossibile in questi tempi) e della sospensione delle opere.

2. Che in tempi burrascosi i capitalisti non espondono il loro danaro senza essere accertati d'un considerevole lucro, e quel che più monta senza le più sicure guarentigie;

3. Che i 30 milioni non resterebbero del tutto infruttiferi, mentre le finanze non devono calcolare solamente l'entrata della strada per trasporto di viaggiatori e di merci, ma sì pure che coll'esercizio della strada avranno un notabile aumento di tutti i loro prodotti indiretti. D'altronde coll'imprestito fatto con basi utili agli azionisti, si può terminare la strada, la quale altrimenti resta incompleta, con danno per le finanze, e per il paese ben più grave che non sia l'interesse sui 30 milioni.

Forse che i governi di Francia e di Allemagna non fecero anticipazioni a quasi tutte le società di strade ferrate? Il governo del Belgio non ha egli continuato le sue strade ferrate pendente la guerra d'indipendenza ed a forza di imprestiti ben gravosi?

Se i governi non sanno a tempo debito fare sforzi e sacrifizi, si intorpidiscono e finiscono per cadere.

Perdonate, chiarissimo signor direttore, se vi annoiai con questa lunga cicalata, che dubito troviate tempo di leggere, ma se giungete a tanto, e la trovate degna d'inserzione nel vostro giornale, ve ne sarò molto tenuto.

Uno dei vostri associati.

— Leggiamo nell'*Helvétie*: Gli emigrati italiani fecero dono di una magnifica bandiera al primo battaglione bernese che stanziò qualche settimana nel Ticino. La pubblica consacrazione di questo contrassegno di stima e gratitudine avrà luogo a Interlaken il 2 del prossimo febbraio. Gli ufficiali, sott'ufficiali e soldati del primo battaglione, non che i militari d'altri corpi, sono invitati a trovarsi per quel giorno in detta località all'albergo Muller per celebrare con banchetto e festa da ballo questa solennità patriottica.

FRANCIA.

PARIGI, 27 *gennaio*. Il progetto di legge ministeriale contro i circoli politici fu accolto col massimo sfavore, e come misura reazionaria. I montagnardi vanno gridando che bisogna mettere il ministero in accusa. I giornali montagnardi e socialisti pubblicano la protesta seguente che rammemora, per la fermezza e dignità delle espressioni, quella che, nel 1830, precipitò la caduta di Carlo X. Essa è sottoscritta dai redattori della *Réforme*, della *Révolution democratique et sociale*, del *Peuple*, della *République*, e del *Travail affranchi*.

« I sottoscritti considerando che il diritto di riunione e d'associazione è un diritto naturale *anteriore e superiore* ad ogni legge positiva e riconosciuto d'altronde dalla costituzione;

« Considerando che la legge presentata dal ministero del Presidente non ha per iscopo di regolare l'esercizio di quel diritto, come prescrive la costituzione, ma lo sopprime in modo assoluto, e spoglia così il popolo sovrano della sua più importante prerogativa politica;

« Considerando che il ministero, pel fatto solo della presentazione di quella legge lede la costituzione ed i diritti naturali dell'uomo;

« Protestano con tutta la loro energia e domandano all'assemblea di mettere in accusa i ministri che osano tentare questo colpo di stato. »

Anche nel seno dell'assemblea v'ha un partito esagerato il quale fa sottoscrivere una proposizione in quel senso, ed 80 rappresentanti l'hanno di già firmata.

Il *National* ed il *Crédit* non vanno tant'oltre, ma essi pure chiedono altamente che venga respinto quel progetto, siccome incostituzionale. Il *National* chiama la politica del ministero *guizottiana*, e ne profetizza le stesse conseguenze. Esso crede che quella legge sia stata presentata per tendere un laccio all'assemblea, sia che la respinga o che l'approvi. Se la respinge, esso spera di renderla sospetta di tendenze anarchiche presso una parte della nazione, e se s'adotta, spera di farle perdere quel poco di popolarità che le rimane e di metterla in voce di reazionaria. Tutti i giornali dell'opposizione parlano lo stesso linguaggio.

Se avessimo a giudicare dell'opinione dell'assemblea dalla nomina fatta negli uffizi della commissione incaricata di fare il rapporto d'urgenza su quell'*audace* proposizione, come l'ha qualificata il deputato Gevt, potremmo fermamente ammettere che dessa sia deliberata a respingere. I membri nominati appartengono in grande maggioranza al partito democratico ed oltrademocratico. Eccone i nomi: Bavoux, Germain barrot, Bac, Degeorges, S. Gaudens, Emmery, Baune, E. Péan, Ducoux, Bérard, Senard, Laurent de l'Ardèche, Liechtenberger, Charencey e Cremieux.

Ieri l'aspetto della sala dei Pas-Perdus all'assemblea nazionale era più animata del solito. I corsi ed i giardini della presidenza erano custoditi da un numero considerevole di soldati. L'assemblea era difesa da quattro battaglioni. Pareva si temesse un altro 15 maggio. Alcuni rappresentanti narravano che Lherminier era giunto al collegio dopo l'invasione della sala, e che si dove' ricorrere alla forza armata per farla evacuare.

Il numero d'ieri del giornale *Le Peuple* fu sequestrato negli uffizi per un articolo incendiario e *fremente di passione rivoluzionaria* contro Luigi Bonaparte.

« Luigi Bonaparte » vi si legge « incapacità di nascita, ambizioso di basso grado, personificazione di tutte le idee reazionarie; il quale colpevole verso la Francia del più grande attentato, amnistiato dal voto che lo fece rappresentante, eletto senza titoli alla presidenza della Repubblica, cospira oggi con tutte le fazioni monarchiche, coi gesuiti, cogli assolutisti, alla schiavitù del popolo ed al ritorno di tutti gli abusi! » E continua su questo andare accusando il Napoleonide di seminare intorno di sè la corruzione e la disperazione disorganizzando la repubblica; di cacciare dagli impieghi i veri repubblicani, per mettervi invece gli uomini affetti di tabe monarchica, di rifiutare l'amnistia, di meditare una lega coi re contro i popoli, di continuare le carcerazioni e le vendette della reazione contro i patriotti, di violare tutti i diritti della nazione, di organizzare la bancarotta sociale e la miseria pubblica, e quindi chiede, che l'assemblea non sia più timida della costituzione da lei fatta, e lunedì proponga la questione della demissione del presidente. È certo che tanta violenza dei giornali trova un'eco negli spiriti, ed accresce i timori ed i sospetti nel governo, ma non si può niegare che esso colle sue strane misure, concorre più di tutti a mantenere l'agitazione che fermenta in tutti gli animi e si traduce nelle transazioni commerciali, come appare dalla situazione della banca di Francia, pubblicata ieri, d'onde risulta che il portafoglio a Parigi rimase stazionario a circa 55 milioni e nei dipartimenti decrebbe di circa 3 milioni.

AUSTRIA

VIENNA, 24 *gennaio*. — La *Gazzetta d'Augusta* racconta che alcuni casi di cholera si sono manifestati nelle persone civili, e nella città, e nei sobborghi. Questo spavento, aggiunto alle misure prese per fortificare parecchi edifici alla gloria della censura, che si mostra rigorosissima nelle venali produzioni teatrali, rende tristissimo l'aspetto della città. Il poeta Saphir non potè ottenere licenza di dare una sua produzione, quantunque osservasse che con questo mezzo avesse distribuito in diverse riprese 100,000 fiorini ai poveri.

La *Gazzetta di Vienna*, a temperare questo sconforto, a destare speranza di un nuovo avvenire, cita il fatto che gl'introiti della cassa di risparmio, dal 1 al 15 di gennaio, superano di 3,000 fiorini i pagamenti. Ma ciò non fa prosperare le manifatture, che, tranne quelle di prima necessità, si risentono dell'assenza delle famiglie agiate e della mancanza di circa 2,000 studenti.

Si aspettano cangiamenti nell'armata e nella marina. Nella prima verranno introdotte riforme nel vestiario e nei distintivi dei gradi; la seconda, dice la *Gazzetta d'Augusta*, avrà tale incremento che l'Austria non temerà alcun altro concorrente nella sua unione col mare Adriatico (!!!).

GERMANIA.

FRANCOFORTE, 24 *gennaio*. L'assemblea di Francoforte ha pronunziato il suo voto contro le varie proposizioni riguardanti il potere centrale germanico. L'eredità della dignità imperiale, l'elezione di un imperatore a vita, il conferimento della corona per una durata di dodici o di sei o di tre anni alternativamente alla Prussia, all'Austria, alla Baviera, all'Hannover, ed a Wurtemberg, e finalmente l'elezione per tre anni affidata una volta all'assemblea nazionale, ed un'altra alle camere riunite, furono discusse, votate, e respinte da un numero di voci più o meno grande, ma sempre bastevoli a costituire una forte maggioranza. La questione rimane dunque sospesa, allo scopo di non nuocere al risultato delle negoziazioni tra Francoforte e Vienna.

I fautori della dignità imperiale ereditaria furono vinti dalla coalizione degli altri partiti, che non credono possibile un imperatore ereditario se la Prussia e l'Austria formano parte dello stato federativo. Gli austriaci della destra non vorrebbero che lo ristabilimento dell'antica dieta, affinchè l'Alemagna non cessasse d'essere un paese diviso, debole, e bisognevole di protezione; così la sua naturale proteggitrice, secondo essi, sarebbe sempre l'Austria. Anche gli austriaci della sinistra desiderano, che l'Austria faccia parte dello stato federativo, affinchè l'elemento nazionale tedesco possa rendersi forte contro lo slavismo; ma essi pure come gli allievi di Metternich desiderano che l'Austria tenga e consolidi la sua supremazia in Germania. La Baviera per motivi di interesse, e forse anche per un po' di intolleranza religiosa verso il re di Prussia, che non è cattolico, l'Hannover ed il Wurtemberg per principii di *particolarismo*, o forse anche per vivo desiderio di libertà hanno ingrossata l'opposizione anti-unitaria.

I deputati prussiani nelle loro sedute preparatorie avevano risoluto, che se l'impero ereditario non otteneva la maggioranza dei voti, essi avrebbero reso impossibile qualunque ammenda, e quella ancora dell'elezione di un imperatore a vita. Ebbero torto di non appoggiare la loro politica all'esperienza della storia: l'antica dignità imperiale di Germania era elettiva, eppure la casa d'Habsburg ne fu costantemente investita. Nel creare un imperatore di Germania non si credeva già di onorare il re Federico Guglielmo, ma bensì la Prussia. (Nella seduta del 25 l'assemblea votò per la dignità d'imperatore. V. il nostro foglio *del* 27 *not. mat.*).

POLONIA

CRACOVIA, 19 *genn.* Una corrispondenza particolare della *Démocratie pacifique* riferice quanto segue:

Noi siamo rianimati dalla speranza in vista ai fatti che si succedono. Kossuth dietro il consiglio dell'intrepido Bem ha abbandonato spontaneamente le principali città dell'Ungheria, trasportando seco l'orifiamma degli Ungheresi, le insegne di S. Stefano.

Le forze di Bem riunite a quelle di Kossuth, ingrossato da colonne di contadini di tutta la Transilvania, della Bucovina e delle frontiere rusniache bastano a tenere in Iscacco Jellachich e Windischgraetz. Noi possiamo sperare di batterli ad uno ad uno. Tre scontri ebbero luogo; e tre volte il generale polacco ha ottenuto degli importanti vantaggi.

Egli è sul punto di varcare la frontiera galiziana; ora da Cracovia fino a Leopol non vi sono 10 mila austriaci. L'Austria snervata nelle finanze manda le sue truppe verso Radetzky, affinchè le depredazioni di Lombardia legalizzate dagli ordini di quel tiranno valgano a compiere lo stipendio arretrato della milizia.

Speranza dunque e coraggio; Mieroslawski in Sicilia alle prese col re bombardatore; Zasowski, Ramorino, e Chrzanowski in Piemonte, Bem e Kossuth nella nostra patria possono determinare, se la Francia sarà fedele al voto del 10 dicembre, la rinnovazione del *radicalismo* già da gran tempo bramata. Vi ha una coalizione che vuole esterminare tutti, perchè siamo liberali, imporci colla forza un regime retrogrado, dopo aver svergognata la vostra nobile repubblica, screditati i più zelanti suoi tribuni, e tolto il potere al nostro presidente! All'erta dunque... Noi ci batteremo sul campo di battaglia! Voi combattete alla tribuna. Costanza, e tutti saremo salvi!

P.S. Mi scordava di dirvi: In nome del cielo non vi fidate mai delle notizie che si spargono intorno a Kossuth da Vienna, da Dresda o da Colonia.

STATI ITALIANI

NAPOLI

23 *gennaio*. — Ieri è arrivato un vapore da Marsiglia portando dispacci per l'ammiraglio Baudin, che dopo averli ricevuti partì immediatamente per Gaeta. (*Libertà*)

24 *detto*. — Abbiamo, dal giornale ufficiale delle Due Sicilie, una lettera del presidente della camera dei deputati Domenico Capitelli, colla quale s'invitano i signori deputati a trovarsi presenti all'apertura del Parlamento, fissata pel 1 del mese di febbraio in virtù del regio decreto del 23 novembre.

— L'*Indipendente* ci arriva con una fascia nera a lutto in testa e coll'inscrizione: *Qui potest capere, capiat.* Noi pure dopo quanto abbiamo ancora riferito ieri sulla libertà di stampa che è vigente presentemente in Napoli, sotto il regno di Ferdinando, ripetiamo ai nostri lettori quelle parole non senza un profondo gemito e un grido di speranza. Dio fa giustizia a tutti, e il nipote di Carolina l'avrà pure a provare alla sua volta.

— L'*Indipendente* reca quanto segue:

« Sentiamo che in vari comuni delle provincie si sia resa quasi impossibile la formazione della leva ultimamente ordinata. In Santamaria, città popolosa di Terra di Lavoro, nel seno del decurionato si sono accese delle vive e serie discussioni sulla legalità di questa leva, che ci più sembra non consentita dai principii fondamentali del nostro statuto, epperò ne han fatta formale protesta, che forse non resterà senza imitazione.

« Noi vogliamo augurarci che nella prossima adunanza delle camere legislative si vorrà tosto provvedere con la saviezza di una legge municipale agl'inconvenienti ed agli abusi cui trovansi abbandonati i paesi tutti del regno, sotto l'oppressura delle viete forme di dispotismo che tuttavia sono in fiore.

« Non pertanto il fatto che accade in Santamaria, ha caratteri assai rilevati, e, se non ci si bendano gli occhi della mente, accenna a quel non lontano avvenire di luce e di gloria cui la provvidenza ci chiama, ricostruendo sopra nuove e solide basi la famiglia ed il comune, che saranno come larghissima scaturigine di ogni bene futuro della nostra società. »

GAETA, 25 *gennaio*. — Sì l'*Alba* che il *Corriere Livornese* parlano d'uno sbarco di 1,000 soldati spagnuoli a Gaeta, sotto gli ordini d'un generale. La squadra che li condusse ne avrebbe a bordo anora 2,000.

Egli è ben inteso che riferiamo questa notizia lasciandone la responsabilità ai periodici dai quali l'abbiamo attinta.

— Si aspetta il conte Maurizio Esterhazy, nuovo ministro d'Austria.

STATI ROMANI

ROMA, 26 *gennaio*. Due righe per darti segno di vita. Da 5 giorni sono chiuso in Campidoglio giorno e notte per lo spoglio delle schede, che finalmente è finito, e per questa sera alle 10 sapremo chi sono i prescelti.

Domani alle 12 si pubblicano i loro nomi sul Campidoglio, ed è stata preparata una festa delle più grandi per questa cerimonia.

Lunedì ti scriverò.

(*Alba*)

Si legge nella *Gazzetta di Roma*.

Il gran duca di Toscana, dopo un lungo e confidenziale congresso avuto cogli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, ha pienamente aderito alla costituente Italiana.

— Ecco come l'*Epoca* giornale che abbiamo motivo di credere tragga le notizie da fonti ufficiali, smentisce una grossa avventatezza dell'*Alba*, del *Tribuno*, e di qualche circolista di Torino:

Si è sparsa voce nella capitale che l'ufficio di segreteria della legazione sarda, potesse chiudersi in Roma per ordine del ministro di Sardegna residente ora a Gaeta. Noi siamo in grado di asserire non essere altrimenti vera tal notizia. Il signor Martini ministro sardo ha richiamato presso di se il conte Della Minerva segretario, per fare il cambio con altro che teneva all'attuale suo ufficio.

— 28 *gennaio*. A mezzogiorno in punto dalla loggia di Campidoglio furono proclamati i nomi dei rapprprentanti in faccia a tutti i corpi armati e ad una sterminata folla di popolo. Terminata la pubblicazione dei nomi l'artiglieria civica al suono della campana della Torre ha tirato 101 colpi di cannone, ai quali rispose il forte con altrettanti.

Il Campidoglio avea inalberato bandiera italiana; gli altri popoli d'Italia erano pur rappresentati dalle rispettive bandiere. Ecco il nome degli eletti, risultato dello spoglio delle schede date nei sei collegi elettorali di Roma.

1. Avv. Francesco Sturbinetti	16152
2. Avv. Carlo Armellini	13175
3. Dott. Pietro Sterbini	11718
4. Monsig. Carlo Emanuele Muzzarelli	11555
5. Avv. Giuseppe Galletti	11277
6. Felice Scifoni	9850
7. Conte Pompeo Campello	9317
8. Avv. prof. Pasquale Derossi	7706
9. Magg. Alessandro Calandrelli	7697
10. Avv. Giuseppe Gabussi	7095
11. Livio Mariani	6777
12. Carlo Bonaparte princ. di Canino	6449

— Questa mattina alle ore 9 partiva per Terracina un nuovo distaccamento di circa 200 soldati, a completare il corpo di già inviato. (*Tribuno*)

BOLOGNA, 27 *genn. la sera.* La votazione della provincia in totale fu di 20,700 circa: gli eletti sono a un dipresso quelli che vi accennai.

Il consiglio comunale oggi radunatosi ha eletto una commissione amministrativa che tenga luogo della magistratura dimissionaria, e nominò gli stessi soggetti che componevano la magistratura medesima.

Fin da ieri si sparse la voce che gli Svizzeri (che qui sono oltre a 2,000) volessero partire per Gaeta. Infatti oggi si sa che diedero ordini per cavalli, carri, ecc. Latour aveva assicurato e giurato al preside che non avrebbe tradito il suo paese, giacchè dopo la cittadinanza accordata loro, gli Svizzeri dovrebbero dimenticarsi di essere carne venduta. Ma i fatti stanno contro le parole. Il preside è in questo momento in colloquio stretto con Latour, il quale dicesi ammalato. Il popolo è di mal umore, e il circolo popolare si raduna a momenti. Sono già disposti i battaglioni dell'unione, della civica mobile e di Zambeccari, per impedire la partenza degli Svizzeri, se venisse tentata questa notte.

— *Ore 11 di sera.* Latour ha assicurato il preside che non sarebbe partito questa notte, ma che aveva ordini espressi di partire, e che lunedì avrebbe eseguito l'ordine. Noi stiamo all'erta. Il preside non esprime il suo avvisn, e pare che cerchi di non mettere in allarme la popolazione. Ma replico noi non dormiamo.

— 28 *genn.* Il congresso di ieri sera presso il preside Berti Pichat pare abbia avuto il risultato seguente. Il generale Latour interrogato circa ai supposti ordini segreti, avrebbe risposto non voler render conto a chicchessia di ordini superiori, e che se si ponessero ostacoli ai suoi movimenti userebbe della forza.

(*Alba*)

PONTELAGOSCURO. Una povera donna desolata piangente, esterrefatta, nella piena dell'angoscie e del dolore racconta, come nella mattina di domenica 21 corr. subito all'altra sponda del Po a S. Maria Maddalena, mentre era in letto, una turba di soldati austriaci del grosso appostamento colà stanziato, abbattevano a forza la porta della sua casa, e questi infami salivano la scala ed entravano nella stanza ove stava la poveretta, con una figlia di 18 anni ed un altra di 12.

Vittima di tutte le violenze, degli orrori che non possiamo ridire, questa povera disgraziata, ha perduto perfino la sua effigie. Alla figlia maggiore è riuscito gettarsi giù dalla finestra, e per prodigio potè rialzarsi e fuggire. La figlia minore dallo spavento istupidiva.

Nel partire sghignazzando, pel colmo di atrocità quegli assassini rubavano tutto quello di meglio che trovarono in casa, ed il resto ruppero e spezzarono.

Questa donna di circa 40 anni, piuttosto avvenente, è la Rosa Patergnani vedova Pozzati. Da pochi mesi in qua aveva aperto in casa un locale ad uso di caffetteria.

Ci cade la penna di mano, e non possiamo proseguire. Italiani: e quante staremo a piombare uniti contro gli assassini?

(*Gazz. di Ferr.*)

TOSCANA

FIRENZE, 29 *gennaio*. Questa mane fu pubblicato questo proclama:

CITTADINI!

Una mano di facinorosi ha insanguinata la vostra città, e minaccia immergerla nella desolazione.

Siccome il governo è deliberato, nel caso di aggressione, ricorrere alle estreme difese; così noi ai buoni cittadini facciamo invito, ritirarsi alle loro case, e non formare attruppamenti e capannelli, allorquando nuovi disordini si tentassero.

La curiosità in altre circostanze innocente, produce oggi due mali; uno certo, l'altro probabile! il certo consiste in questo, che ingrossando in apparenza il numero dei facinorosi, si accresce per questo inganno un maggiore spavento alla città: il probabile, che dandosi luogo ad una collisione, potrebbero derivarne danni, dei quali il governo risentirebbe la più profonda amarezza.

Cittadini; è tempo oggimai che si conosca, come la libertà non può nè deve scegliere i suoi sostenitori nè i suoi soldati tra gli ubbriachi, gli omicida e i violenti. Nelle mani del governo è deposto dal popolo il tesoro della libertà: e il governo saprà meritarsi la fiducia del popolo difendendolo, si dalle insidie dei retrogradi, come dalle prave macchinazioni dei facinorosi.

Coraggio, cittadini; ciascheduno di noi adempia al proprio dovere, e la salute della patria sarà salva.

Firenze dalla prefettura il 28 gennaio 1849.

Il prefetto *Guidi Rontani*.

— Nel *Monitore Toscano* nella parte non officiale si trova:

Questa mattina il marchese Pes di Villamarina ministro residente di S. M. il re di Sardegna ha avuto l'onore di presentare a S. A. R. il granduca in udienza particolare il sig. barone Solaroli, generale al servizio della prefata M. S.

LIVORNO, 28 *gennaio*. Si aspetta qui a momenti l'emigrato Giuseppe Mazzini.

REGNO D'ITALIA

TORINO, 1 *febb*. Oggi per Torino fu giorno di festa, quale occorre di rado nella vita d'un popolo. Dall'alba la bandiera tricolore sventolava sul palazzo Madama nunziatrice d'un nuovo periodo della nostra vita politica. La città era da buon mattino tutta in moto come per istraordinario avvenimento. E invero era spettacolo novisssimo vedere il principe a cui Italia andrà debitrice della propria indipendenza, il principe che con una spontaneità piuttosto unica che rara portava fino nelle sue aule la bandiera della democrazia, fiancheggiato da' due suoi figliuoli, bella speranza e gloria dell'esercito, circondato dalla nuova corte, presentarsi la prima volta ai rappresentanti del suo popolo. Il cielo sorridente, quasi ci ripromettesse non lontana l'ora della redenzione; tutta la milizia cittadina sotto le armi; tutti i negozi chiusi, i balconi adobbati, tutti i visi lieti. A mezzogiorno recavansi al palazzo Madama i deputati. Quivi le gallerie erano affollate come non furono mai. Si notava tutto il corpo diplomatico, e la consulta lombarda. Al giungere de'ministri vivissimi applausi salutavano gli uomini della democrazia e spezialmente Gioberti.

A tre quarti s'annunziava la venuta del Re: appiedi dello scalone attendevalo una commissione di sei senatori e di sei deputati. Il Re entrava salutato con un entusiasmo che non può facilmente tradursi colla parola. E sul suo viso vedevasi la commozione del Padre, a cui trabocca il cuore di gioia veggendosi amato sì vivamente da' suoi figliuoli. Il discorso, che riferiamo sopra, pronunciava con voce sì commossa che spesso ne sfuggiva qualche espressione, ma con tale colorito da farne risaltare più energicamente le parti più significanti. Ebbimo spezialmente a notare con quanto calore d'affetto gli uscissero di bocca le parole, con che accennava come *avesse consecrato la sua vita e quella de' suoi figli alla salute e indipendenza della patria*. Notammo come quasi con un gemito, con voce di solenne speranza pronunciasse le altre che si riferiscono a quelle provincie *che sono*, ei disse, *parte preziosa del nostro regno e del nostro cuore, le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio.*

Pronunciato tale discorso, che spesso era interrotto da più vivi e prolungati applausi, i due Principi si alzavano a prestar giuramento siccome senatori del regno. La loro parola solenne era accolta coi più manifesti segni di quell'affetto riconoscente che lega la nazione a questi due giovani eroi dell'italiana indipendenza.

Al ritorno il Re e il Ministero, come nella loro gita, erano salutati dal popolo e dalla guardia nazionale con un trasporto indicibile.

La Camera dei deputati si raccoglieva in seguito per la estrazione degli uffici. All'aprirsi della tornata il presidente esprimeva a nome del Re i più affettuosi ringraziamenti e diceva com'esso riponesse intiera la sua fiducia nel senno del Parlamento. Fatta l'estrazione, raunavansi tosto gli uffizi per la nomina dei loro ufficiali.

Leggiamo nella *Gazzetta Piemontese*:

« Nella sera del 29 gennaio il deputato Bargnani, accompagnato da parecchie altre persone si portò dal presidente dei ministri, e gli porse un memoriale in cui si chiedeva che fosse presentato un progetto di legge per l'elezione e l'invio dei rappresentanti del popolo all'assemblea costituente convocata in Roma. Il giorno dopo si presentarono per lo stesso oggetto il deputato Brofferio, il sacerdote Brizio ed altri. Nell'uno e nell'altro caso le risposte date dal ministro sembravano rendersi appaganti per gli interlocutori, i quali non mostrarono di avere a replicare cosa nessuna. Ciò non ostante in qualche giornale di questa capitale le parole del ministro vennero singolarmente travisate; Gli si misero in bocca proposte che egli non profferì ed erano ben contrarie alle sue intenzioni. Il pubblico avvezzo a queste arti dei partiti avrà tenute nel debito conto queste fallaci allegazioni. Al Parlamento solo si aspetta di ricevere le franche, leali e compiute spiegazioni che gli sono dovute dal ministero; a lui solo appartiene di giudicarne la politica. Intanto il senno squisito dei piemontesi impedirà che gli uomini avversi al governo costituzionale del Re colgano qualsiasi frutto da questi tentativi.

— Ci si dà per certo che il generale De Sonnaz sia per ritirarsi dal ministero e sia per riprendere il portafoglio della guerra il generale La Marmora.

— Ci vien detto che nello ascendere lo scalone del Palazzo *Madama* un nobile conte, famoso ai tempi del ministero Villamarina, sbirciando coll'occhialetto l'abate Gioberti, si volgesse a un suo degno compagno, e sogghignando dicesse: *non ti pare un gran bell'ermafrodita?*

Noi ci facciamo premura di registrare questo tratto di spirito, che non mancherà di attirare l'ammirazione di tutti i presenti e tutti i posteri al povero *martire* della democrazia giobertiana. Gloria al senno della nostra aristocrazia!

— Ci viene assicurato che il deputato Amedeo Ravina non ha finora dato adesione formale al nuovo comitato elettorale stabilito presso l'ufficio del *Messaggiere*.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

GENOVA, 30 *gennaio*. Quel terribile circolo politico di cui v'intertenni giorni sono, cessò per qualche tempo di riempir di terrore l'amantissima dell'ordine città di Genova. Non pareva cosa naturale a me, tanto meno poi ai buoni genovesi, ai quali non pareva vero di poter respirare un poco. Era un congratularsi gli uni cogli altri che il circolo avesse finalmente capito la sua missione, che avesse messo giudizio in faccia ai gravi avvenimenti che stanno preparandosi, che . . . . che cosa non si diceva nella speranza di veder riuniti gli sforzi di tutti, anche dei circoli ad un solo scopo? Un zelante settatore del circolo mi spiegava quest'oggi, con gran mistero, la cagione del raffredamento degli apostoli della sovranità del popolo. In quella sera, di cui vi tenni discorso, un incidente a me ignoto aveva fatta nascere uno strepito, poco incoraggiante, all'ingresso dell'oratorio che andava propagandosi per l'assemblea, la quale si calmò alle assicurazioni date dal presidente con riso sardonico, che aveva al di fuori persone da contarci sopra per mantenere il rispetto dovuto a così cheta assemblea. Tutto questo strepito era nato da un atto di disapprovazione di un tale che ebbe l'ardire di non essere del preciso parere dell'oratore. Figuriamoci l'orrore dei suoi vicini ad un tal sacrilegio: *è una spia dell'Austria, è un codino, è un gesuita, è un realista, è un buffista, è un giobertiano, è un aristocratico, dalli . . . dalli . . .* e veramente gli mettevano le mani addosso. Nacque un parapiglia di casa del diavolo. Lo sciagurato vedendosi a mal partito: si dibattè con buone ragioni finchè potè senza sgomentarsi, poi trasse di tasca un argomento più clamoroso ancora e più convincente in modo che appena lo proferse lo lasciarono partire, gridandogli dietro forte più quanto egli s'allontanava maggiormente. Alla riunione seguente quest'animoso oppositore tornò al circolo con parecchi amici della stessa tempra, disposti a far rispettare anche la loro minorità, giacchè s'eran fitti in testa che in un paese libero, in un circolo dove si parla di libertà tanto larghe vi debba esserne un bricciolo per tutti. Figuratevi che pretensione! Il circolo se ne adontò, ed in vece di accordare a questi la libertà che reclamavano s'inceppò la sua e non parlò che il linguaggio della fredda ragione. — Per Dio Bacco! se pochi onesti colla loro presenza infrenano la scandalosa licenza di queste furie, cui pare sia ardente desiderio di mettere a soqquadro l'Italia nostra, già pur troppo miseramente dilaniata, per gettarla più facilmente in braccio allo straniero che ride ai loro sforzi (se non li incoraggia) non si potrebbero, volendo veramente, ridurre al dovere una volta per sempre?

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

MILANO, 26 *gennaio*. Sul duomo i soldati che da gran tempo vi fanno sentinella, hanno rubato quasi tutti i canali di rame, i ripari e quant'altro poterono portar via, hanno spezzate o levate le statue. L'imperialissimo conte Nava, uno degli amministratori della cattedrale, reclamò e gli si rise in faccia.

Il povero Rinaldo Belgioioso è divenuto pazzo: crede avere milioni e li distribuisce per la causa italiana. Voleva mandare in regalo al Re Carlo Alberto il duomo, perchè si affrettasse al riscatto della misera Lombardia.

Gli uffiziali non osano soli percorrere di notte la città: più di uno fu già vittima di pugnali sconosciuti.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

— 31 *gennaio*. — Lettere di Venezia assicurano che i vari corpi di truppe austriache, richiamate dall'Italia e dirette sull'Ungheria, sommano a non meno di 30,000 uomini. Questo bisogno di rinforzi straordinari, combinato colla notizia dei disgeli, autorizza a credere che la guerra d'Ungheria è tutt'altro che finita, e che i successi che si sussurrano ottenuti dai Maggiarì incominciano ad uscire dalle tenebre del dubbio.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

— 31 *gennaio*. — Il conte Montecuccoli, da quel grand'uomo che è, ha veramente trovato il modo di spedire alla dieta di Kremsier i deputati lombardi. Vedendo che il popolo lombardo è tanto caparbio, avendo compreso che con esso non si poteva venir a capo di nulla, che non si poteva renderlo capace dell'utilità di spedire a Kremsier un arlecchino, per sollevare il popolo da un incomodo e da un fastidio si assunse il grave incarico di andarne egli medesimo in traccia. Egli tenta di fare un riscontro ad Epitetto: questi andava in traccia, di giorno, con una lanterna, dell'uomo giusto; il Montecuccoli, di un traditore del proprio paese, colla scorta dei birri.

Questa volta però ha fallito l'intento. Avendo fatto venire a sè il sig. Imperatori, già intendente di finanza, per avviarlo a questa bella spedizione, restò con un palmo di naso e si ebbe un graziosissimo rifiuto. L'Imperatori, che ha sempre servito lodevolmente al proprio paese, che si è sempre mostrato in tutto il tempo della sua vita amante del proprio paese, dichiarò che non poteva reggere all'altissimo onore che gli si voleva impartire. Sono pure schizzinose e povere di spirito le persone virtuose, avrà detto Montecuccoli, non comprendendo egli come uno per la paga non trovi onesto di fare il carnefice. Tant'è: noi speriamo che la dieta di Kremsier, la quale per la confusione delle lingue ricorda la torre di Babele, abbia da aspettare un pezzo i deputati lombardi checchè si faccia per averli, meno che Montecuccoli faccia piovere la sua grazia e tanto onore sopra Bolza, Sicardi o Galimberti, già commissarii di polizia.

VERONA, 18 *genn*. Ieri fu qui pubblicato un secondo elenco contenente num. 67 individui allontanatisi da questa città e provincia, e che vengono richiamati sotto la solita comminatoria di severissime pene. La maggior parte di essi sono giovani dai 18 a 20 anni. Finora però queste intimazioni non hanno prodotto alcun resultato, giacchè per quanto io mi sappia niuno fra coloro che credettero opportuno l'andarsene è stato così matto di ritornare, tanto più che le minaccie di confische sono e saranno sempre semplici minaccie, non trovandosi nessuno che sia così vile e nello stesso tempo così poco giudizioso di acquistare i beni confiscati. (*Alba*).

Leggiamo nella *Gazzetta di Venezia*:

Scrivono da Treviso, il 20 corrente: Nuovo saggio dell'austriaca ipocrisia, è il decreto di Montecuccoli che ti trascrivo più sotto. Ferma nella determinazione di tenersi le provincie d'Italia, ch'essa chiama sue, collo stesso diritto che il ladro chiama sua la roba trafugata, l'Austria fa rilevare l'entità dei danni cagionati ai privati dall'insurrezione, per rimborsarne i danneggiati. La rilevazione è agevole impresa; quanto al rimborso, questa è altra quistione, che scioglierà l'avvenire, come tante altre, sulle quali corse l'oblio.

Ma se la insigne bontà dell'imperatore fanciullo vuol conoscere i danni patiti dai suoi amatissimi sudditi, lo chiegga, ma non a noi. Lo chiegga ai suoi proprii proconsoli, alle macerie di Melegnano e di Castelnovo, agli incendii di Fastro, alle devastazioni di Cornuda e del territorio trivigiano, alle tracce di distruzione e di vandalismo, che presentano il Cadore e Vicenza; lo chiegga a Sermide rasa al suolo, ed alla saccheggiata Mestre, che si volle punita perchè fu teatro alle geste dei gloriosi difensori della laguna, e perchè vide il tergo a duemila dei vincitori di Rivoli e di Custoza. E dove ciò non gli basti, si faccia esibire dal suo Attila il quadro delle derrate e di tutti gli oggetti, requisiti in misure soverchianti ogni bisogno; quello delle rapine commesse dai suoi vili satelliti; v'aggiunga quello delle tasse assassine di cui fu aggravata ogni città, ogni tericciuola.

Ciò che mette il colmo alla stolta politica dell'Austria costituzionale, si è l'ultimo capoverso del decreto Montecuccoli. La polizia sarebbe, come fu sempre, giudice dei diritti dei danneggiati; la denunzia, ricostituita in sistema, l'arbitra nella questione. Buon per noi, che abbiamo fermato di non voler più sapere di regime paterno!

Ad onta del firmano, onde Montecuccoli s'argomentava di scuotere la fermezza dei collegi provinciali, che aveano sdegnosamente rifiutata l'elezione del deputato, opprimendoli colla minaccia di non saper egli stesso, nella sua plenipotenza, prevedere le spiacevoli conseguenze, a cui senz'altro si esponevano le congregazioni reluttanti, il magnanimo collegio di Treviso, nella straordinaria seduta d'oggi, confermò la sua prima deliberazione, negando di concorrere al turpe dramma, in cui una vittima è astretta a esulcerare i proprii dolori, numerandoli al carnefice che attende occasione per aggiungere nuove ferite alle antiche. Onore a Treviso!

Il delegato Humbracht è qui giunto da Belluno, sorpreso e corrucciato dall'insurbodinazione di quel collegio, che pure per la seconda volta, in onta al monitorio ministeriale, rifiutò di eleggere il deputato. Viva Belluno!

Sappiamo positivamente, che anche ad Udine il collegio si dimostrò italiano, dichiarandosi incompetente per la scelta del deputato.

Ecco il decreto, di cui più sopra:

Milano, 11 gennaio 1849.

Alla regia delegazione. . . . . .

Dovendosi, per ordine del ministro dell'interno, in data 20 dicembre prossimo passato, num. 12514, procedere alla rilevazione dei danni inferiti ai privati in effetto della insurrezione interna del regno Lombardo-Veneto, s'incarica codesto ufficio di attivare con tutta sollecitudine le necessarie pratiche dirette a raccogliere le denuncie dettagliate dei singoli danneggiati, colla dichiarazione in calce dell'autorità comunale che attesti la verità dell'esposto e rettifichi, ove occorra, i valori esposti in via approssimativa, onde sommariamente così emerga l'entità dei danni avvenuti.

Codesto ufficio, nell'accompagnare le denunzie, informerà sull'attendibilità delle medesime anche riguardo alle persone dei petenti, i quali non debbono aver preso parte nell'insurrezione.

MONTECUCCOLI.

NOTIZIE DEL MATTINO

PARIGI, 28 *genn*. La *Patrie* pubblica la nota seguente sotto la rubrica *comunicato*:

« Il consiglio de'ministri si riunì oggi all'Eliseo Nazionale. Sul conto che i ministri gli hanno reso degl'incidenti della seduta di ieri, il presidente della repubblica dichiarò ch'ei non vi vedeva niun motivo di modificare la sua politica, e che il gabinetto poteva contare sul suo appoggio fermo e perseverante.

— Sembrano scoppiati gravi torbidi a Parigi. Il governo avendo inteso che volevasi fare dai repubblicani rossi una dimostrazione, chiamò la guardia nazionale per proteggere l'ordine, e nello stesso tempo fece avvicinare a Parigi le truppe accantonate nei dintorni. A due ore e mezzo pomeridiane, dice il *Galignani's* del 29, noi sappiamo essersi seriamente tentato in un quartiere di turbare la pubblica tranquillità.

— La corrispondenza dell'*Indépendance Belge* ed il *Constitutionnel* riferiscono quasi con istesse parole la seguente notizia:

« Il plenipotenziario inglese per le conferenze di Brusselle, sir Ellis, è sul punto di arrivare a Parigi, per recarsi tosto nel Belgio. Il marchese Ricci, che debbe rappresentarvi il governo sardo, e che trovasi a Parigi già da qualche tempo, seguirà immediatamente sir Ellis. Le conferenze di Brusselle vanno dunque ad aprirsi. »

Dopo tale notizia non sappiamo però come comprendere che il gabinetto di Olmütz nominò testè il conte Colloredo-Walsee ad ambasciatore straordinario presso la corte di Londra.

PESTH, 23 *gennaio*. — La *Gazzetta d'Augusta* conferma la notizia di una *notevole* sconfitta toccata agli Austriaci nei dintorni di Szolnok. Gl'imperiali eransi già inoltrati fino a Török-Sgent-Miklos, sulla strada che conduce a Grossvardein, quando dovettero venire alle mani con un corpo imponente, probabilmente quello di Perczel. In seguito di questo combattimento Szolnok venne preso dagli Ungheresi, e gl'imperiali cacciati fino alla distanza di 8 miglia da Pesth.

Non si conoscono ancora dettagli più estesi di questo fatto.

BOLOGNA, 29 *gennaio*. Il generale De-Latour cedette alle istanze dei bolognesi, e con una lettera piena di sensi affettuosi per la causa italiana annunziò al preside che i suoi svizzeri non partiranno e riprenderanno il consueto servizio di piazza.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore*.
G. ROMBALDO *Gerente*.

TIPOGRAFIA ARNALDI